

Rav Riccardo Pacifici

# Notizie sulla vita degli Ebrei a Rodi

Estratto da  
“La Rassegna Mensile di Israel”  
Maggio-Giugno 1933

Digitalizzato da  
*www.torah.it*  
nel 2017-5777

## Notizie sulla vita degli Ebrei a Rodi

*In memoria di Reuben  
Eliahu Israel, Gran  
Rabbino di Rodi.*

**I**L fervore con cui in questi ultimi anni si è cercato da varie parti, con scritti e pubblicazioni, diverse per carattere e intendimento, di porre in luce gli aspetti della nuova Rodi italiana, fa sorgere il desiderio di conoscere qualcosa anche intorno alla vita degli Ebrei a Rodi. E veramente essi non sono rimasti estranei al risveglio e al potente sviluppo di vita che dalla colonia italiana si è propagato alle popolazioni dell'isola; attraverso forme e iniziative molteplici, la Comunità ebraica si è andata gradualmente rinnovando negli ultimi tempi e tuttora tende in varie guise ad acquistare una nuova fisionomia che più l'avvicini alle Comunità ebraiche del continente italiano.

Questo sforzo è tanto più lodevole in quanto Rodi rientra nel novero delle altre Comunità sefardite del vicino Oriente, di cui si conosce il forte decadimento spirituale determinatosi negli ultimi decenni.

Forse oggi Rodi è l'unica fra queste Comunità che si sia posta decisamente sulla via del rinnovamento, grazie anche alla influenza che su di essa ha esercitato ed esercita favorevolmente l'elemento ebraico d'Italia.

Rintracciare quale fosse la vita della Comunità anteriormente a questo periodo e quali gli usi che in essa si praticano ancor oggi, ho pensato dovesse riuscire cosa interessante per noi ebrei italiani.

Mi sono accinto alla fatica sulla scorta di poche notizie scritte da fonte ebraica (1) (mancando quasi del tutto un archivio anche

(1) Una relazione sul materiale archivistico e bibliografico della Comunità Israelitica di Rodi è stata compilata dal Dott. J. SONNE. L'autore registra ed

recente della Comunità) e inoltre sulla base di opere ebraiche e di informazioni raccolte dalla viva tradizione.

Ho voluto così fissare alcuni dati che, per l'indifferenza locale ad ogni ricerca storica, potevano, con la scomparsa della vecchia generazione, essere destinati a perdersi per sempre irrimediabilmente.

Gli ebrei vivevano nel secolo scorso, come in gran parte vivono tutt'oggi, in uno speciale quartiere, denominato appunto Quartiere israelita. Questa specie di ghetto, che conserva in gran parte le caratteristiche della città vecchia a piccole viuzze, ad abitazioni semplici e rudimentali, appariva tuttavia agli occhi di qualche viaggiatore come il più spazioso e più bello della città (1).

Gli Ebrei dimoravano tutti nel loro quartiere segregati dal resto della popolazione con la quale venivano in contatto solo per i loro interessi (2); non era loro lecito uscire di notte fuori dal quartiere, sebbene questo non avesse porte chiuse come quelle dei ghetti veri e propri.

La popolazione ebraica sembra si aggirasse intorno a quella attuale, cioè superiore alle 4000 anime; molti erano tuttavia i singoli e le famiglie che dalle Comunità vicine venivano a stabilirsi a Rodi per motivi di commercio. Era questo infatti la principale forma di attività degli ebrei roditi; i più agiati erano in gran parte trafficanti di stoffe (3) o commercianti di seta (Kazazes) (4). Da alcuni responsi rileviamo che attivo doveva essere pure il commercio dello zolfo e della resina (5); e sempre a proposito di vita

esamina iscrizioni varie, deliberazioni (Askamôth), registri di contributi e di doti, atti civili e libri che si riferiscono a Rodi. Dal suo lavoro ho tratto alcuni riferimenti a notizie che possono aver attinenza col periodo di cui qui si parla.

(1) SOMMI-PICENARDI, *Itinéraire d'un chevalier de Saint Jean de Jérusalem dans l'île de Rhodes*, Roma, Desclée, 1900, pag. 106.

(2) E. BILIOTTI e COTTRET, *L'île de Rhodes*, Rhodes, 1881, pag. 618 e segg.

(3) E. BILIOTTI e COTTRET, *op. cit.*, ibidem.

(4) V. Relazione del Dr. I. SONNE soprariocordata, *Askamâ*, n. 24, dell'anno 1825, quad. n. 14. Le Askamoth erano deliberazioni che venivano prese dal Rabbino della Comunità di concerto coi rappresentanti la Comunità medesima.

(5) V. Relazione SONNE, *Bibliogr. Ro.*, n. 39; ELIAHU ISRAEL, *Kol Ellahu*, Livorno, 1802, *passim*.

commerciale, possiamo dire che attivo era il traffico tra Rodi e le Comunità di Alessandria, Smirne, ecc. (1). Il resto della popolazione attendeva al piccolo commercio o all'artigianato; vi erano venditori di chincaglierie, merciai e infine, tra il basso popolo, pescatori e facchini (2).

Scarsissima, come vedremo, era la percentuale della classe colta, dato il basso grado di coltura della popolazione. Anche il tenore di vita in genere non doveva essere elevato fra gli Ebrei, il quartiere nel quale si trovavano a vivere era in condizioni di completo abbandono; mancava in esso ogni più rudimentale lastricazione per le vie, le case offrivano scarse comodità, l'illuminazione pubblica faceva difetto. La zona del quartiere verso l'attuale « Porta a mare » era ben lontana dall'odierna sua sistemazione.

Sembra che gli Ebrei risentissero molto la gravità del regime turco che, lungi dal rialzare il tenore di vita degli Ebrei, li manteneva in uno stato di depressione e di timida obbedienza. L'autorità turca mirava essenzialmente a sfruttare l'elemento ebraico con tasse di vario genere (viabilità, prelevazioni sul reddito personale, ecc.), servendosi degli Ebrei per le più diverse occupazioni. I Turchi consideravano gli Ebrei con disprezzo ed è naturale quindi che fossero malvisti e temuti dalla popolazione ebraica, impotente a reagire.

Per futili pretesti i turchi si prendevano l'arbitrio di colpire ebrei e la polizia era soprattutto inesorabile nel perseguire coloro che non pagavano le tasse regolarmente. Talvolta però non mancavano ebrei che sapevano prendere le loro difese e vendicarsi dei duri trattamenti che spesso erano costretti a tollerare. Nei riguardi dei rapporti correnti tra Ebrei e regime turco, un viaggiatore moderno narra di aver veduto un ebreo decapitato per aver messo in circolazione falsa moneta coniata dai greci. Il corpo del condannato era stato esposto sulla pubblica via e il permesso di rilevarlo sarebbe costato 1000 piastre turche ai correligionari. La testa del decapitato era stata posta, per disprezzo, tra le gambe di lui; la sentenza

(1) V. Relazione SONNE, *Bibliogr. Ro.*, n. 37; MORDEHAI CRISPIN, *Dibrê Mordehal*, Salonico, 1826, IV-19 e IV-25.

(2) Intorno alla vita economica degli Ebrei in questo periodo, ci offrirebbe più ampie notizie l'esame di una serie di atti civili elencati nella Relazione Sonne, esame che per ora non mi è stato possibile praticare.

di morte, scritta in arabo era attaccata al cadavere e portava scritti i motivi della condanna (1).

Sembra d'altra parte, come risulta dal seguente episodio, che talvolta l'autorità turca intervenisse a ristabilire l'ordine turbato da dispute occorse tra Ebrei stessi. Il fatto deve essere avvenuto nei primi anni del secolo scorso o negli ultimi del secolo XVIII; ad ogni modo è interessante per la luce che ci dà sulla vita degli Ebrei in quel tempo. Una volta, dunque, due ebrei, dei quali uno preposto alla Comunità, passando un giorno nel quartiere turco, incontrarono una comitiva festante di uomini e donne. In mezzo al gruppo notarono due donne ebraiche che avevano strumenti e cantavano. I due ebrei riferirono al Rabbino della Comunità quanto avevano veduto e questi si affrettò a chiamare le due donne che severamente biasimò; la cosa infatti era tanto più riprovevole agli occhi del capo della Comunità, in quanto era risultato che le due donne abitualmente conducevano vita spensierata in compagnia di non ebrei e che quindi dovevano essere portate a trasgredire i precetti della Thorà. Qualche tempo dopo, una delle due donne, trovandosi in un negozio di ebrei, cominciò a parlare di uno di coloro che avevano fatto la denuncia al Rabbino: l'altro dei due, che era presente, udite le offese della donna le rispose in pubblico con altrettante offese e ingiurie. Alla distanza d'un mese, un nipote di lei si presentò al negozio di quel tale, e, avuta con lui una forte disputa, a un certo punto si fece per lanciarsi, armato di coltello, contro l'altro. Alcuni fra i presenti alla scena tentarono di calmare l'aggressore, ma questi per la seconda volta ripeté la minaccia. Allora si provvide a far intervenire l'autorità di polizia turca; questa accorse con gendarmi e arrestò il giovane che più tardi abbandonò l'ebraismo (2). Sebbene non siano riferiti nella fonte i nomi dei protagonisti del fatto, ho creduto di doverne dare notizia, considerando che esso ci fornisce interessanti particolari sulla vita degli Ebrei circa la fine del sec. XVIII.

Quanto all'organizzazione interna della Comunità risulta che a dirigere e a regolare l'amministrazione di essa, veniva nominato un

(1) ROTTIERS, *Description des monuments de Rhodes*, Bruxelles, 1830, pagina 253. Sino ad oggi non ho potuto controllare la notizia da fonte ebraica.

(2) V. Relazione SONNE, *Bibliog. Ro.*, n. 33; MOSCÈ ISRAEL, *Moscié iedabbèr*, Salonicco, 1815, C. 51-a.

Consiglio di 7 membri (memunim) i quali erano eletti da una lista di 25 candidati proposti dal Consiglio uscente. Le elezioni avvenivano ogni tre anni e si svolgevano nella Jescivà « Menascé » di cui si dirà più avanti. Erano elettori tutti i contribuenti di moralità ineccepibile. Uno dei compiti principali del Consiglio neo eletto, sembra fosse quello di stabilire l'imposta sul reddito dei singoli privati; la stima sul reddito chiamavasi « A'arachà » parola in uso tutt'oggi nelle Comunità d'Oriente. I « memunim » appena entrati in carica, prima di procedere alla tassazione, si recavano nel tempio « Scialom » e ivi alla presenza dei Rabbini, giuravano di mantenersi imparziali nell'opera cui si accingevano (1). La « A'arachà » si stabiliva in seduta segreta, in un edificio speciale situato nella via del Quartiere abitata dalle famiglie più cospicue della Comunità e che perciò era chiamata, come tuttora, « Via dei Ricchi »; in quella stessa via esisteva infatti, ed esiste oggi pure, un piccolo tempio che allora si denominava « Keillah de los ricos » (oggi Tikkun Hazzoth). I preposti, dunque, riuniti in consiglio, si stabilivano provvisoriamente in quella sede e non ne uscivano fino a che non avevano esaurito il loro lavoro. L'imposta da applicarsi ai singoli era fissata calcolando il reddito presuntivo in base agli affari e ai viaggi che, a scopo commerciale, i contribuenti intraprendevano durante l'anno. Di altre mansioni specifiche attinenti all'ufficio dei « memunim » non ho avuto notizia diretta, ma è naturale presumere che essi esercitassero opera di controllo sui vari istituti della Comunità e si occupassero in forme diverse degli interessi della medesima; a questo scopo essi emettevano, di concerto con l'autorità rabbinica, varie deliberazioni (Ascemoth) concernenti le questioni più varie, come avremo occasione di notare più innanzi. I rapporti tra i dirigenti la Comunità ebraica e le autorità governative non sembra fossero molto frequenti, appunto per quell'abitudine della popolazione ebraica a vivere isolatamente, quasi fuori dal mondo circostante. Sappiamo tuttavia che un personaggio ebreo era nominato dal governo perchè raccogliesse tra i correligionari la tassa governativa.

(1) Qualcosa di simile avveniva anche a Venezia ove i capi delle varie « Scuole » giuravano sulla « Thorà » di mantenersi fedeli agli statuti del Kaàl. V. il mio studio su *I regolamenti della Scuola Italiana a Venezia nel sec. XVII* in *Rassegna mensile d'Israel*, 2ª serie, anno 5691.

Il Rabbino della Comunità (1) si occupava di tutte le questioni attinenti al suo ufficio, ma era soprattutto rappresentante della legge ebraica, anche nei confronti delle altre popolazioni, e, come tale, gli si riconosceva autorità di giudice (dajan) in tutte le questioni di diritto (matrimonio, divorzio, successione, ecc.). Tale autorità egli esercitava da solo e infatti l'istituzione del Tribunale Rabbinico, composto di tre membri, è recente a Rodi. Altre mansioni precipue del Rabbino erano la predicazione e l'insegnamento; talvolta anche l'ufficiatura pubblica.

V'erano ricorrenze in occasione delle quali era consuetudine che il Rabbino predicasse; così ad es. avveniva per Sciabbath Zachor, Sciabbath Aggadol, e Sciabbath di Hanuccà. Di Rosc-Ascianà e Kippur egli teneva un discorso di carattere morale e leggeva anche alcuni brani tolti da un libro compilato ad hoc dal Rabbino Izchak Israel e intitolato: « Pitchè Tesciuvà ».

In ogni sabato poi il Rabbino sceglieva una casa ebraica ove si recava con altri per studiare passi biblici o midrascim. Di simili riunioni a scopo di studio, si facevano talvolta promotori anche semplici privati o qualcuno tra coloro che si reputavano più eruditi in cose ebraiche, dopo il Rabbino; questi venivano denominati comunemente « Hahamim » (saggi) e questo appellativo rimane ancora oggi, ma non corrisponde a un titolo rabbinico ufficialmente riconosciuto. Si conserva ancora il ricordo di riunioni tenute settimanalmente al giovedì o al sabato sera, presso alcuni dei surricordati « Hahamim » e durante le quali erano soprattutto letti e interpretati passi del Midrasc.

Tra i « hahamim » ve ne erano alcuni esperti nella scrittura ebraica (Soferim) e di costoro si ammirano anche oggi le opere, soprattutto Sepharim e Meghilloth.

Tra le famiglie che più si notavano nella Comunità e che ancora oggi appartengono alle migliori sono da ricordare: i Tarica, gli

(1) È interessante notare come a Rodi un ramo della nobile e cospicua famiglia d'Israel abbia dato Rabbini alla Comunità per lunga serie di generazioni. Ultimo discendente e rappresentante di questa lunga catena è stato Reuben E. Israel testè deceduto. L'albero genealogico della famiglia con ampi cenni biografici sui vari componenti è stato compilato appunto dal summenzionato Rabbino e posto in appendice all'opera del padre intitolata *Ben Jemin* da lui portata alle stampe ed edita a Salonicco nell'anno 1896.

Alhadeff, i Menascé. Di questi ultimi si distinse: Moscè Menascè che circa il 1850 istituì la Yescivà che a lui è tuttora intitolata; egli fu altresì presidente della Comunità e con lui si distinse pure il figlio, Boaz, che fu giudice nel Tribunale turco ed ebbe da quel governo il titolo di « effendi » ed altre onorificenze; in occasione di una di queste compose per lui una poesia dedicatoria il defunto Rabbino Reuben E. Israel; poesia che leggesi nell'opera « Ben lemin » sovraindicata.

Le principali istituzioni della Comunità erano: I Templi, i Midrascim, le Jescivoth e le Scuole propriamente dette. Dei templi, i principali erano e sono tuttora: la Keillà (1) Ghedolà e la Keillà Scialom. Il 1° è il più antico, con quasi certezza; si dice fosse distrutto nel 1440 e poi riedificato per autorizzazione di Sisto IV (2); distrutto una seconda volta dai Turchi, sarebbe stato ricostruito ancora per opera del Rabbino Scemuel Amato (3). Il secondo tempio detto Scialom doveva esistere già nel 1577 (4); è oggi il Tempio Ufficiale della Comunità. Accanto a questi maggiori esistevano più modesti luoghi di preghiera, detti comunemente « Midrascim ».

Tra questi, i più notevoli erano il Midrasc Tikkun Hazzoth e il Midrasc Camondo, così chiamato dal suo fondatore Avraam Camondo che lo istituì in memoria di un parente defunto. Questi due Midrascim esistono e sono frequentati ancor oggi. Altri Midrascim, appartenenti a privati, sorsero forse con intenzioni separatiste; a questi allude probabilmente una deliberazione (Ascamà) dell'anno

(1) Con questo nome s'intende a Rodi il Beth Accheneseth, forse con allusione a una primitiva e antica divisione della popolazione ebraica in comunità separate (Cheilloth).

(2) Su questo Tempio si sono tramandati diversi racconti sulla cui attendibilità difficile è giudicare. Fra l'altro si dice ancor oggi che il Tempio in origine era situato a un livello inferiore all'attuale; in epoca indeterminata si sarebbe riconosciuta la forma di un Beth Accheneseth e un Sefer Torà chiuso e conservato in una cassetta. Certo è che ancor oggi il Tempio presenta qualcosa di strano perchè, esempio forse unico, possiede due « Ehaloth » situati in diversa orientazione; del fatto si danno svariate ma poco suasive spiegazioni.

(3) Secondo la testimonianza del Rabbino Obadià da Bertinoro il restauro della Sinagoga sarebbe avvenuto dopo il primo assedio del 1480 e precisamente nel 1488. Vedi J. SONNE, *op. cit.*

(4) Così risulta da un'iscrizione di questo stesso Tempio decifrata dal suo ricordato Dr. J. Sonne.

1850 nella quale si proibisce al Kaal di recarsi in quei luoghi di preghiera.

Questi Midascim furono, con molta verosimiglianza, istituiti e frequentati da coloro che non volendo pagare le tasse alla Comunità, se ne distaccavano in una forma o nell'altra. Si possono ricordare poi: 1° Il Midrasc Beth Aharon, fondato da Rahamim Aharon Franco nel 1838. Il figlio di lui, Joseph, lo aveva in parte adibito anche a luogo di studio per ragazzi. 2° Midrasc Hanan, aperto nel 1832 da Izchak Hanan: in entrambi i Midrascim si è ufficiato fino a poco tempo fa, quando, per deliberazione della Comunità, essi sono stati dichiarati chiusi ufficialmente.

Accanto ai Midrascim, funzionavano le « Jescivoth », veri e propri luoghi di studio; di queste Jescivoth, molte dovevano esistere a Rodi, perchè ne è vivo il ricordo tutt'oggi e di alcune rimane ancora la sede, sebbene abbandonata. Questi piccoli centri di studio si denominavano o dal fondatore o dal Haham che dirigeva l'insegnamento. Una delle più importanti doveva essere la Jescivà « Menascè » così chiamata anche oggi, che fu aperta circa la metà del secolo scorso (1). La più antica, è invece probabilmente la Jescivà « Israel » che prese il nome dall'illustre famiglia di cui dissi sopra; risale a circa due secoli indietro e cioè alla prima comparsa della famiglia Israel a Rodi; negli ultimi tempi veniva chiamata comunemente Jescivà Rav Azzachen, dal vecchio e pio Rabbino Rahamim Haim Jehudà Israel, padre dell'ultimo Rabbino. Altre Jescivoth esistevano di cui oggi però nulla più rimane se non il nome; ricordiamone alcune: Jescivà Rav Ishak, altro illustre rappresentante della famiglia Israel; Jescivà Joseph Tarica, Haim Ben Atar, Musani Menascè ecc.

Quanto all'istruzione elementare dei ragazzi ebrei, sembra che non esistesse, prima della fine del secolo scorso, una scuola ufficiale aperta e mantenuta dalla Comunità. V'erano invece diverse scuole tenute da maestri privati che raccoglievano intorno a sè un certo numero di allievi, affidati dalle rispettive famiglie all'uno o all'altro istitutore. La comunità si limitava a offrire a taluno dei maestri un locale

(1) La Jescivà Menascè è ancor oggi luogo di ritrovo per studiosi che vi possono consultare importanti opere talmudiche, raccolte di responsi rabbinici, libri rari e qualche manoscritto.

per l'insegnamento oppure concorrevano in una certa misura alla retribuzione dell'insegnante quando non fosse ritenuto sufficiente l'onorario che egli percepiva direttamente dalle famiglie; così risulta da una deliberazione dell'anno 1817 nella quale si decide di contribuire al pagamento di alcuni maestri. Anche i moderni viaggiatori e scrittori intorno alla vita di Rodi parlano di più scuole a carattere privato, frequentate complessivamente da circa 200 alunni. L'educazione di questi veniva ultimata all'età di 12 anni e si limitava alla lettura ebraica, scrittura e nozioni di calcolo e ai principi fondamentali dell'Ebraismo.

Il metodo di insegnamento era quello in uso nelle scuole turche: gli allievi apprendevano la lezione tutti a voce alta e cadenzata; stavano seduti a terra con le gambe incrociate attorno al maestro, anch'egli seduto allo stesso modo e armato di una lunga verga flessibile che gli permetteva di colpire l'uno o l'altro degli allievi senza spostarsi. Le fanciulle non frequentavano la scuola e di conseguenza le donne ebraiche, come le turche, erano analfabete; vivevano ritirate in casa occupandosi delle cure domestiche e non uscivano che per recarsi a provvedere le cose necessarie o per attingere acqua alla fontana (1). Il sistema di insegnamento di cui sopra, fu praticato fino a circa il 1880, anno in cui si istituì un comitato per l'erezione di una scuola moderna sovvenzionata dall'Alliance Israélite Universelle; di quel comitato fecero parte il Rabbino Reuben Eliau Israel, il Signor Boaz Menascè Effendi e il Signor Joseph Carasso. Di lì a poco si aprì la nuova scuola che dopo vari mutamenti di sede ebbe finalmente la sua definitiva sistemazione nell'attuale edificio costruito nell'anno 1905.

Accanto a queste principali istituzioni, altre ve ne dovevano essere, forse di minor importanza. Così da una deliberazione dell'anno 1850 rileviamo l'esistenza di una società (Ahnasath Orehim) per soccorrere ed aiutare in ogni forma i molti ebrei che dalle varie regioni si trovavano a transitare per Rodi; sappiamo infatti che durante il secolo passato erano assai frequenti viaggi d'ebrei dall'Asia Minore e dalla Grecia per l'Egitto e la Palestina o viceversa; Rodi, per la sua posizione, si offriva quale punto di appoggio e di

(1) GUERIN, *Voyage dans l'île de Rhodes*, Paris, Leroux, 1880, pagg. 78 e seguenti.

sosta per viaggiatori ebrei che non sempre erano provvisti di mezzi finanziari. Molti di costoro erano poi pellegrini che si recavano a Gerusalemme e che passavano per Rodi. E a proposito di pellegrinaggi conviene notare che anche da Rodi erano frequenti viaggi di ebrei in Palestina per la visita dei luoghi sacri alle memorie ebraiche; questi viaggi si effettuavano in genere nel periodo da Pesach a Sciuvoth e anche oggi continua questa consuetudine, cara agli ebrei rodoti. Uno scrittore del secolo scorso afferma di aver veduto a Rodi molti ebrei imbarcarsi su un naviglio turco per la Palestina a scopo di pellegrinaggio (1).

Fra gli avvenimenti che interessano la vita degli ebrei in generale nel secolo scorso, si ha memoria dei seguenti.

Nell'anno 1837 una grave pestilenza colpì la città e in questa occasione il Rabbino, R. Jaacob Israel, provvide perchè i correligionari si ritirassero nel villaggio detto « Candele » (2); in quella calamità perirono dieci ebrei. Nel 1840 gli Ebrei di Rodi, come quelli di Damasco, furono coinvolti nell'accusa rituale; la calunnia anche qui, come in Siria, ebbe per effetto di far sollevare l'ira delle masse contro la popolazione ebraica nelle varie provincie turche. Il governatore dell'isola, Iusuph Pascià, ordinò, istigato da preti cattolici, che fossero arrestati il Rabbino Jaacob Israel e i capi della comunità; essi furono liberati solo quando per intervento di A. Cremieux e di Sir Moses Montefiore fu proclamata l'innocenza degli ebrei.

Nel 1851 un grave terremoto produsse danni considerevoli tra gli ebrei; in seguito a ciò il Rabbino Rahamim Franco fu inviato in Europa per raccogliere fondi di soccorso. Danni sensibili ebbero pure a risentire gli ebrei in seguito a un grave incendio che nel 1863 distrusse parecchie delle loro case.

Nel 1880 alcuni ebrei, ritornando da un viaggio d'affari per le isole vicine a Rodi, furono assaliti da pirati, dalle mani dei quali poterono poi essere liberati per intervento del governatore dell'isola.

La popolazione ebraica di Rodi che vive ormai da secoli una sua vita autonoma, ci presenta aspetti interessanti di usi tradizio-

(1) ROTTIERS, *op. cit.*, pag. 278.

(2) Come si rileva da responsi rabbinici della fine del secolo XVIII e del principio del secolo XIX, questa località era scelta abitualmente dagli ebrei che, ritirandosi in campagna, volevano sfuggire alle pestilenze che in diverse epoche colpirono la città.

nali e folcloristici (1), alcuni dei quali sono forme particolari (« mi-naghim ») di istituti, cerimonie, ricorrenze ebraiche, altri invece possono considerarsi usanze del tutto nuove e locali, improntate a un carattere magico superstizioso e senza nesso alcuno con le forme di vita tradizionale in Israele. E infatti, di questo secondo tipo di usi non si ritrovano i paralleli nella vita ebraica delle altre comunità levantine con le quali Rodi ha, per molti riguardi, notevoli affinità.

Senza proporci di approfondire lo studio e l'origine di queste costumanze ebraico-rodiate, crediamo conveniente registrarne talune, dato che in genere riesce interessante la conoscenza dei più diversi aspetti della vita ebraica. Dette costumanze possiamo riunire in tre gruppi, e cioè:

- 1° Usi concernenti la pubblica officatura e le ricorrenze festive.
- 2° Usi per circostanze occasionali (nozze, funerali ecc.).
- 3° Usi praticati per allontanare malattie.

#### **I. Usi concernenti la pubblica officatura e le ricorrenze festive.**

Di questi usi alcuni sono naturalmente simili o addirittura identici a quelli delle altre Comunità levantine ove pure, come a Rodi, vivono nuclei di ebrei sefarditi accomunati oltre che dai vincoli di origine e di vicende, anche da quelli delle tradizioni proprie del gruppo levantino e soprattutto dal dialetto giudaico-spagnuolo che, come lo « Jddisc » per il gruppo aschenazita è potente mezzo di coesione e fattore importantissimo di conservazione ebraica.

E a proposito appunto del dialetto giudaico-spagnuolo, notiamo subito come esso penetri in misura non trascurabile nella Tefillah. Alcune parti della liturgia infatti o sono recitate senz'altro in quel dialetto o in esso volgarizzate, dopo la lettura nel testo ebraico. Ciò si verifica specialmente nei « Pizmonim » relativi alle varie solennità e che sono parafrasati in quel dialetto e accompagnati dalla tradizionale melodia. Ne consegue una maggior comprensione, da

(1) Alcuni racconti leggendari a base folcloristica con colorito locale fiorirono anche tra gli ebrei di Rodi e alcuni sono stati opportunamente vagliati e raccolti. V. PAUL GALLGARTEN, *Rhodos, Die Märchen und Schwänke der Insel*, Frankfurter, Societäts Druckerei, 1929, V. ad es. pag. 46 e 191.

parte del pubblico, del significato della Tefillah e pertanto una più intensa partecipazione alla medesima.

L'inizio di ogni Tefillah è di solito annunciato pubblicamente dallo Sciammasc che, ad alta voce, in vari punti del quartiere ne dà avviso alla popolazione. L'appello viene ripetuto tre volte nella giornata e cioè al mattino prima di Sciahrit, alle 12 prima di Minhà e la sera prima di Arvith. Il venerdì, quando sta per avvicinarsi l'ora della Kabbalat Sciabbath, il Sciammasc si affretta ad avvertirne le donne ebraiche del quartiere perchè a loro volta provvedano all'accensione del lume sabbatico. Annunzi simili ai precedenti sono pure dati fuori e dentro il Beth Akkeneseth qualora se ne presenti l'occasione. Nello stesso Beth Akkeneseth si leggono pure pubblicamente comunicati e avvisi del Rabbinato, della Comunità o di altre istituzioni ebraiche locali: ivi hanno pure luogo commemorazioni e manifestazioni di carattere ebraico in occasione delle quali possono essere pronunziati discorsi anche da persone che non rivestono ufficio rabbinico.

L'ufficiatura è di solito affidata a speciali incaricati: non è però esclusa, anzi è frequentemente praticata, l'ufficiatura libera e volontaria. Sulla Tevâ salgono contemporaneamente due ufficianti i quali recitano a turno le varie parti di ogni tefillà.

Prima di estrarre il Sefer Torà si procede alla vendita delle Mizvoth, uso che ancora permane in alcune comunità dell'oriente. Ciò si svolge nei vari templi ordinatamente: il Sciammasc o altro incaricato, annunzia il prezzo delle varie Mizvoth e dirige quindi il susseguirsi delle offerte da parte dei privati. La Aftarà è la più contesa fra le Mizvoth, dato il vigente « minagh » di recitarla in occasione di anniversari per defunti. Colui che acquista una determinata Mizvâ, ne dispone a suo piacimento e quindi può cederla ad altri in segno di omaggio e di onore.

Lo svolgimento della Tefillà non presenta in generale differenze o usi particolari degni d'essere rilevati: il « mahazor » in uso a Rodi non ha varianti considerevoli rispetto a quello degli altri Sefardim.

Per quanto concerne le ricorrenze festive è interessante notare la intensa osservanza di esse da parte di tutta la popolazione ebraica che, agglomerata com'è ancora in gran parte nel quartiere israelita, mostra chiaramente i segni del suo attaccamento alle forme della vita tradizionale. Scrupoloso è ad esempio il rispetto per il Pesah

e lunga e minuziosa ne è la preparazione antecedente che si inizia circa un mese innanzi con l'annuale ripulitura delle masserizie e stoviglie fatta anche all'aperto sulla pubblica via. Ogni famiglia celebra il suo « seder » e talora più famiglie si riuniscono per la domestica celebrazione, sicchè i canti e le melodie tradizionali, echeggiando per le strette viuzze del quartiere, si avvertono anche dall'esterno.

Fra gli usi ricorrenti in occasione delle feste, ricordiamone alcuni: la sera d'uscita di Pesah, nel Beth Akkeneseth, dopo l'Avdalâ, si distribuiscono varie specie di erbe per « Siman berahà »; infatti i convenuti si scambiano all'uscita l'augurio di anno prospero e felice.

La prima notte di Rosc Ascianà verso l'alba, alcuni, e specialmente persone malate o sofferenti, si recano alla vicina spiaggia marina, considerando di buon auspicio il tuffarsi in mare recitando una determinata formula: nell'uscire del bagno usano mangiare zucchero.

## II. — Usi per circostanze occasionali.

*Riti nuziali.* — La cerimonia nuziale propriamente detta è preceduta, alcuni giorni innanzi da un'altra che, in dialetto giudaico-spagnuolo chiamasi « Ascugar » (suppellettili domestiche). La denominazione deriva dal fatto che in quella cerimonia si procede alla stima di tutti gli oggetti di corredo, delle suppellettili, ecc. che la sposa porterà in dote nella casa maritale. Qualche giorno prima delle nozze, alcuni incaricati della Comunità si recano alla casa della sposa e stimano il di lei corredo: la cifra computata è trascritta in uno speciale registro detto Pinkes per poi esser segnata nella Chetubà. Compiuto quest'atto gli oggetti e gli indumenti valutati vengono esposti in una o più carrozze e così fatti girare per la città: quest'usanza curiosissima sta forse a significare che tutti debbono essere testimoni di quanto la sposa possiede al momento del suo matrimonio.

Le nozze si celebrano normalmente nel Beth Akkeneseth. Nel giorno stabilito per il matrimonio lo sposo, accompagnato da un corteo e al suono di strumenti, si reca alla casa della sposa e con lei si dirige verso il Beth Akkeneseth che è adorno di festoni e cosparso di erbe e fiori lungo i passaggi. Nel rientrare a casa, dopo gli sponsali, la sposa schiaccia un uovo depresso sulla soglia del-

l'ingresso, mentre la di lei suocera le rivolge queste parole d'augurio: « Tengas tu casa llena como el huevo » (Sia la tua casa piena come l'uovo).

Celebrate le nozze la sposa non esce di casa fino al novilunio.

Il sabato successivo agli sponsali, nel Beth Akkeneseth ove è abituato a recarsi lo sposo, si svolge in suo onore una cerimonia detta comunemente l'« Abraham Siv ». Il perchè di questa denominazione sarà chiaro da quanto verrò dicendo. Lo sposo vien fatto sedere sotto un baldacchino appositamente eretto e ai suoi lati si pongono due dei parenti più prossimi. Al momento della lettura biblica, lo sposo estrae un Sefer Torâh e con esso torna al suo posto, rimanendovi sino al termine della « Parascià ». Questa ultimata, egli viene solennemente chiamato alla Tevâ e ad essa si dirige recando il suo Sefer fra i canti di tutto il pubblico in piedi. L'ufficiante legge quindi il capitolo XXIV della Genesi relativo al giuramento che Abraham fa compiere al suo servo Eliezer per impegnarlo a scegliere la sposa di Isacco fra le donne di Mesopotamia. Di quel capitolo vengono letti solo i primi sette versi, ognuno dei quali è cantato dal pubblico nella traduzione aramaica di Onkelos: il primo verso di quel capitolo comincia appunto, nella versione del Targûm, con le parole « Veabraham siv » e da qui è venuto il nome a tutta la cerimonia. Terminata la lettura, lo sposo torna al suo posto d'onore sempre accompagnato dai canti del pubblico.

Qualche mese prima del parto si usa fare una festa nel giorno in cui sono tagliati i vestiti del nascituro: in quest'occasione si riuniscono parecchi amici e fanno un pranzo in comune. La cerimonia è chiamata in dialetto giudaico spagnuolo: « Cortar il fato ».

Subito dopo la nascita del bimbo, si pone vicino a lui un corno di cervo e un libro di Tehillim o altro libro ebraico per preservarlo dallo « Ain Arâ' ». Se è un maschio, la sera antecedente al giorno della Milà si tiene una riunione festiva in casa del neonato. Alla milà si procede di solito nel Beth Akkeneseth e anche in questa ricorrenza un corteo di familiari e amici accompagna il neonato con strumenti musicali fino al tempio e di qui poi alla casa.

Il venerdì sera successivo alla milà, dopo la Kabbalat Sciabbat, v'è uso che un hazan si reca con 10 persone alla casa del bimbo per deporlo nella culla recitando la Keriath Scemà: chiamano questa cerimonia: « Iciar el hijo a la cuna » (coricare il bimbo nella culla).

Se si tratta di una femmina, nel giorno in cui le si pone il nome ebraico, si accendono sette lumi ad olio forse con allusione alle sette berahoth di nozze: a questa ricorrenza (detta « fadar », porre il nome alla bimba) intervengono familiari e conoscenti.

*Riti funerari.* — Fra i riti funerari va anzitutto ricordato quello delle « Mekonenoth » (prèfiche). Un gruppo di donne si reca a piangere nella casa del defunto dal momento della morte fino a quello dei funerali. Le mekonenoth piangono e cantano insieme: di solito, anzi, una canta e le altre le fanno eco piangendo (1). Celebrano le lodi del defunto e trovano sempre argomenti per narrare i casi particolari dell'estinto o quelli della di lui famiglia. L'uso delle mekonenoth è tradizionale a Rodi e si spiega perciò com'esse riescano a esprimere in modo così conforme al naturale gli affetti e i sensi di compianto sì da suscitare profonda impressione in coloro che ascoltano (2).

V'è anche l'uso di tagliare e cucire le vesti che dovranno essere indossate dopo morte (« Taharichim »): nel giorno in cui si tagliano dette vesti si convocano a lieta riunione gli amici e i parenti. Il rito viene chiamato « cuzir la murtaja ».

Dopo la « Rehizà » (lavanda di purificazione), coloro che ad essa hanno partecipato rompono il vaso (« cantariga ») che ha servito per l'abluzione rituale: la cerimonia è forse motivata dal fatto che non è lecito servirsi di cose e oggetti che hanno contratto impurità.

L'ora del funerale viene annunciata da un bando del Sciammasc; tutti coloro che si trovano ad abitare nelle vicinanze del defunto partecipano al corteo funebre. Durante il percorso fino al cimitero, il morto viene portato a spalla dai più intimi, mentre si recitano salmi ad alta voce.

È praticata pure la norma rituale della « Seudath Avrahâ » (colazione di rito funebre) e infatti, dopo la tumulazione del cadavere, i familiari più prossimi consumano un pasto fornito dagli altri parenti del defunto e che deve essere composto di uova.

(1) Cfr. *Miscnâ Moed Katàn*, III-9.

(2) Anche dalle opere dei moderni viaggiatori si ha notizia intorno a quest'uso ampiamente descritto in tutti i suoi particolari. V. ad es. GUERIN, *Voyage dans l'île de Rhodes*, Paris, Leroux, 1880, pag. 79 e segg.

### III. — Usi per malattie.

Ve ne hanno diversi: ricorderemo i principali e più caratteristici.

1° « *Apricantar* » o « *Pricantar* »; parola che in dialetto giudaico spagnuolo significa sussurrare formule di preghiera: si vuole indicare con essa l'atto con cui si scongiurano malattie attraverso la recitazione di certe formule accompagnate da particolari cerimonie. V'è così l'uso di agitare e volgere in giro un coltello sulla testa del malato, forse perchè si crede che così il coltello possa avere un'azione simbolica che sia in rapporto con quella reale: come il coltello taglia qualunque cosa, così taglierà, ossia troncherà la malattia.

Se il malato è un bambino, si preferisce compiere la cerimonia mentre dorme o altrimenti si procura di farlo sbadigliare. Si usa anche sciogliere del sale in acqua e lavare poi con questa la faccia del malato.

2° « *Encender el Kaal* » — significa illuminare la Keillà (1). In caso di grave malattia o quando vi sia pericolo di vita, il malato o i di lui parenti fanno voto di accendere tutte le lampade del tempio se egli guarirà. E difatti, in seguito all'eventuale guarigione, egli si reca al Beth Akkeneseth accompagnato da parenti e amici e accende per primo i lumi del tempio seguito dagli altri.

3° « *Korban* ». — È un altro uso che si pratica in circostanze assai analoghe a quelle del caso precedente e cioè per scampato pericolo (2). Un animale, generalmente una vacca o un agnello, viene ucciso regolarmente dal Sciohet dinanzi all'abitazione di chi è uscito da una malattia: il sciohet pronunzia la formula: « *Zê halifadô, zê temuradô, zê kapparadô* » (« questo è in sua vece, questo è in sua sostituzione, questo è in sua espiazione ») e per tre volte tocca con le mani, intrise di sangue, gli stipiti e la porta di casa. Come viene chiaramente indicato dalla formula (che ricorre identica anche per usi analoghi praticati da gran parte degli ebrei) (3), la morte

(1) Comune denominazione a Rodi del « Beth-Hakkeneseth ».

(2) La cerimonia del *Korban* viene praticata anche in occasione della formulazione di un voto (*neder*) o quando si pongono le fondamenta a un nuovo edificio.

(3) V. SCIULHAN ARUH, *Orah Hajm*, parte I, cap. 605.

che minacciava di colpire l'uomo, viene ora a colpire l'animale che così espia la colpa dell'uomo (1).

4° « *Serradura* ». — È di gran lunga l'uso più diffuso e quello alla cui efficacia si presta maggior fede. Significa letteralmente « Clausura », e infatti il malato viene chiuso e isolato nella sua casa per un certo numero di giorni. Durante questo tempo è proibito di entrare dentro l'abitazione e persino di passarvi in vicinanza. Solo due donne, esperte nella pratica, vigilano e attendono al malato. La casa deve essere abbandonata da tutta la famiglia, se ne debbono togliere tutti i libri ebraici, le lenzuola e le federe dei letti. Il malato viene tenuto completamente all'oscurità, non prende medicina alcuna; gli vengono somministrate erbe e altre sostanze cui si attribuisce efficacia contro gli spiriti maligni che si ritengono provocatori della malattia. A mezzanotte di ogni giorno, un panno viene tuffato in acqua di fiori d'arancio e così fatto passare sulla soglia di casa: quindi si recano al mare e recitano ivi una particolare formula. Pure da formule sono accompagnate tutte le pratiche che si compiono per tutta la durata della « serradura ».

Il primo giorno si fa bere al malato una pozione composta di erbe di maggiorana: il secondo giorno si dà al malato polvere resinosa della « mumia »: il terzo giorno caffè di moka in polvere. Usano battere la maggiorana sulla soglia di casa e augurano buona salute e risanamento al malato. Quando si inizia la guarigione, il convalescente viene portato al bagno turco e là gli si sparge su tutto il corpo un'infusione di maggiorana. In quel giorno egli non deve vedere il mare nè ritornare a casa. A guarigione ultimata si scioglie ruta in acqua e si spruzza questa per tutta la casa.

\* \* \*

Quanto in breve sono venuto esponendo intorno ai principali e più caratteristici usi della popolazione ebraica rodiota, mostra come alcuni di essi, e soprattutto quelli del terzo tipo, siano in misura non trascurabile contrassegnati da tendenze superstiziose e da atteggiamenti quasi direi primitivi del sentimento religioso miranti a vincere il pericolo o il male con atti o forme che hanno qualcosa di ma-

(1) V. ELIAHU ISRAEL, *Kol Eliahu*, Livorno, 1817, parte II, pag. 89-a.

gico: tendenze e atteggiamenti, dicevo, che sono certo estranei al più genuino spirito ebraico e che difficilmente forse si potrebbe dimostrare come abbiano potuto sorgere o essere accolti in un raggruppamento di Ebrei. Poichè tuttavia gli usi e le costumanze da me ricordate non sono che alcune fra le numerose e varie praticate in questo ambiente ancora oggi, tutte più o meno contraddistinte dagli stessi caratteri essenziali, la loro presenza sta a dichiararci i particolari aspetti e la intima vita del gruppo ebraico rodiota che, specialmente negli strati suoi inferiori, mostra ancora di essere profondamente legato a concezioni e pratiche di vita che si spiegano forse con l'influenza e col tono impressi dall'ambiente orientale circostante. Comunque, se anche queste forme inferiori di manifestazione del sentimento religioso, saranno destinate a permanere stranamente commiste e abbinata ad atti di vita ebraica, resta però indubitato il fatto che la tendenza a un rinnovarsi della vita ebraica va lentamente affermandosi fra gli elementi più coscienti del gruppo ebraico rodiota, tendenza che dovrà portare a un sempre maggior distacco da quelle forme supertiziose di vita e a un più diretto riavvicinamento alle correnti vive e perenni dell'idea ebraica.

RICCARDO PACIFICI.